

1.

Le punte di un paio di scarpe sporgevano appena da uno scompartimento, mentre il treno andava veloce verso Sud.

Clody quasi ci inciampò su, nel camminare lungo il corridoio.

Desiderava fumare.

Lì, dove era seduta, non si poteva.

Lasciato il suo posto, era andata alla ricerca di un luogo dove il piacere che già pregustava non creasse fastidio agli altri.

Quante volte aveva tentato di smettere!

Infatti non poteva definirsi una fumatrice *felice*. Liberarsi di questa sorta di schiavitù, come lei e tanti fumatori incalliti definiscono la subdola dipendenza, avrebbe dato a Clody un segno della sua forza interiore.

La sua autostima, in un ipotetico grafico piatto e filiforme, avrebbe segnato un'impennata.

Ma quale forza interiore, quale autostima!

Quelle che vedevano gli altri e che Clody furbescamente amava offrire loro, quasi in maniera ostentata.

Sigaretta tra indice e medio della mano sinistra, poi tra le labbra che, morbide, la tenevano salda, il falso, ma noto, clic del Colibry che si accendeva solo al secondo impulso.

Il rituale iniziava.

Lo scatto dell'accendino precedette di un attimo il piacere della prima boccata. La nuvoletta espirata, grigia, irregolarmente trasparente, a circoli vaghi e multiformi, avvolse Clody con l'aroma asprigno del tabacco bruciato e si allontanò da lei, diffondendosi rapida, sempre più informe, ormai quasi disfatta.

Ma che strane scarpe!

Con la coda dell'occhio Clody tornò a guardarle. Lo scompartimento quasi al buio, con le tendine tirate, non le consentiva di distinguere la persona che le indossava, ma certamente costui, o costei, ne aveva fatta di strada. Non nel senso di *carriera*, ma per distanze ricoperte a piedi, per spostarsi da un luogo all'altro.

Le estremità che ricoprivano dovevano essere forti e ben fatte. Abituate alla deambulazione, all'andare e venire leggero, sistematico, agile a sfiorare ogni tipo di terreno.

Erano beige. Ma chissà quale fosse il colore primitivo, quando, fuori dalla scatola rettangolare, furono toccate e misurate da chi le aveva ora indosso.

Due strisce sottili, originariamente molto più chiare, bianche forse, partivano dalla punta e accompagnavano la tomaia in senso trasversale, risalivano poi impunturate verso il collo del piede, dove finiva il basso stivaletto. I lacci erano consunti e Clody avrebbe giurato che al minimo, ulteriore, sforzo, si sarebbero strappati, lisi e stanchi dopo i tanti e ripetuti traumi dell'energica stretta giornaliera.

Le grinze regolari della tomaia davano segni, anch'esse, di manifesta usura, ma anche di comfort.

Forse, chi indossava quelle scarpe, pensò Clody, non si decideva a sostituirle proprio perché divenute quasi una seconda pelle, affidabile contro sassi, pioggia, freddo, calore.

Dei guanti.

Ecco, sembravano guanti su due estremità che godevano della protezione offerta, con impressi segni dell'uso e del movimento.

La sigaretta era finita.

Clody se ne stava lì, a osservare quelle scarpe, comuni a tante altre, ma uniche.

O così le vedeva lei, nella loro originalità.

Abbassò lo sguardo sulle sue Hogan.

Belle. Ancora nuove, all'apparenza.

Mosse le dita dei piedi.

Inarcò il dorso e si accorse che le sentiva *sue*. Arricciò un piede, poi l'altro.

Delle pieghe si formarono a destra e a sinistra.
Differenti.

Le venne da ridere.

Che scemenza! Con tutti i problemi che aveva stava lì a perdere i suoi pensieri su quattro piedi e quattro scarpe, formulando considerazioni che volevano sembrar serie.

Percorse a ritroso il breve tratto di corridoio e si rimise seduta al suo posto.

Ore e ore di treno la separavano dall'arrivo.

Che noia.

Si guardò attorno senza curiosità e infatti non "vide" i volti delle due o tre persone che occupavano con lei lo scompartimento.

Volti comuni a tanti altri.

Clody abbassò le palpebre dietro le lenti scure degli occhiali che portava spesso per protezione.

Dalla luce.

Dall'aria.

E anche da sguardi che potevano non esserle graditi.

2.

Clody era partita di malumore per quel viaggio, munita dell'indispensabile quanto ad abbigliamento: quattro cose gettate alla rinfusa dentro la sacca che rimase inopinatamente floscia e pronta ad accogliere altri indumenti.

Non le accadeva di consueto.

Le piacevano gli abiti e al momento di partire si portava dietro e questo e quello, convinta che tutto le sarebbe stato utile.

Aveva indossato una gonna *longuette* di lino color naturale: nei viaggi, estremamente confortevole, anche se si stazionava appena messa; ma a lei piaceva così. Gli spiegazzi del tessuto seguivano le forme del corpo nelle posture, nello star seduta, e il capo dava segni di appartenenza alla sua persona. Clody era molto accurata nella scelta dei suoi abiti. Colori, abbinamenti, circostanze: difficilmente sbagliava, perché connaturale in lei l'armonia che sapeva crea-

re, senza mai eccedere in capricciosi dettami della moda del momento o in frenetica e dissennata ricerca di *griffe*.

Nelle boutique che frequentava la lasciavano scegliere con calma tra i capi esposti, sicuri che avrebbe saputo trovare quel che cercava. Non le piaceva che qualche commessa le girasse intorno a sollecitarla su questo o su quello e non si lasciava consigliare – sicura di sapere come vestirsi, cosa indossare – l'articolo da comprare.

Sopra la gonna di lino aveva infilato una comoda camicia di foggia vagamente militare e al collo un piccolo foulard che nella fantasia minuta riprendeva i toni di gonna e camicia.

Nella sacca c'era stato ampio spazio per disporre con cura anche un vestito di ricambio meno sportivo – seguendo la filosofia femminile del *non si sa mai* –, biancheria e spartano *beauty case*.

Un giorno e mezzo, massimo due, le sarebbero bastati per risolvere la corbelleria, l'ultima in ordine di tempo, che nella sua piccola azienda erano stati capaci di mettere su quei due idioti di Benghelli e Morandi contro la ditta Exesol, con la quale mai si sarebbe dovuti arrivare a tal punto.

Non si rendevano conto, gli imbranati, dell'importanza di questo cliente e di quanto fosse costato, a lei personalmente, accostarlo, entrare nella sua fiducia, accontentarlo, fargli credere anche più del dovuto per strapparlo alla concorrenza. Un cliente importante, di quelli che non si possono deludere

o scontentare e, di conseguenza, lasciar scappare. E quei due, senza molto capire, con una miscela di superficialità e pressappochismo, avevano determinato un *casino* tale...

Si pentì di aver concesso loro troppa fiducia, troppo “filo”, convinta che se la sapessero cavare, anche perché spinta da certi accenni sfumati o parole catturate nel suo muoversi dentro l’azienda, che i suoi collaboratori la tacciassero di accentrare tutto o quasi su di sé. Niente di vero, secondo lei, ma non sarebbe stato sbagliato concedere forme di maggiore autonomia nel seguire le varie fasi della trattativa con l’Exesol. E i due vi erano stati infilati dentro con accettabile libertà, senza il solito “assillo”, il solito “controllo stretto” di cui sentiva mormorare, pur intuendo dentro di sé il pericolo dell’“azzardo”.

Infatti aveva sbagliato, come sempre quando non seguiva il suo istinto.

Fin dall’inizio non era riuscita ad accettare il fare, secondo lei poco attento dei due giovani.

La sciatteria la mandava in bestia. Le motivazioni, conseguenti al fine di giustificarla, non le condivideva. Le rifiutava, considerandole dei *non sens* di alcuna utilità: tentativi effimeri per pararsi il culo.

Riconobbe, fra sé e sé, che il suo piglio nel condurre l’azienda rivelava un impegno forte, esternato a volte con un’irascibilità che la trascinava in rimproveri secchi e scatenati come temporali, quando sentiva la delusione e la stizza per fiacchezze, indecisioni, errori in chi dipendeva direttamente da lei.

Sapeva che qualcuno mal sopportava queste sue reazioni, definendole incontrollate quanto avvilenti per chi ne era oggetto al momento. Ma a Clody poco importava.

Poteva sempre contare su collaborazioni serie, puntuali dei suoi “pretoriani”. Quelli che ponevano in seconda linea le sue sfuriate, pronti a riconoscerle il grande merito dell’intuizione, della progettazione e della determinazione nel concludere gli affari. Tutti, i molti che la detestavano e i pochi che l’amavano, dovevano riconoscere la capacità che “la sceffa” – come la definivano, con l’epiteto migliore – sapeva concretizzare in progetto. Non ce n’era uno che non riuscisse a realizzare.

Pur presa da cento impegni tra consigli d’amministrazione, rapporti con clienti italiani e stranieri, maestranze..., aveva piantato tutto ed era partita verso il *profondo Nord*, dal dott. Merini e annessa Exesol.

Posta elettronica, telefono, fax, non sono sufficienti in situazioni come quella che si era creata. Il cliente deve *vedere*, parlare, avere la soddisfazione di mostrare *de visu* il proprio disagio e Clody era partita su due piedi (...e rimaniamo in tema!), per operare un rattoppo di persona, avvalendosi di esperienza e indubbie, collaudate capacità, nonché di quel fascino che sapeva tirar fuori al momento giusto, consistente in sicurezza e chiarezza. Anche se indubbiamente seccata, si sentiva sicura di poter appianare tutto con il dott. Merini.

Infatti, così era stato.

Superati il mugugno e la sgarberia naturali dell'efficientissima Segretaria che l'aveva accolta con l'acidità consueta, immutata dall'ultima volta, circa sette o otto mesi prima, Clody era passata nello studio del dott. Merini, ricevuta con modi affabili che però nascondevano una lieve diffidenza, mista ad altrettanto lieve stupore frutto di contrarietà. Comodamente seduta di fronte a lui, la bella scrivania con fogli e piccoli dossier ben appilati, la classica foto di moglie e figli a sorridere a ogni istante, quella del fedele cane di casa (ansimante, lingua penzoloni, occhio vago a fissare l'obbiettivo), lei aveva intuito in un attimo il nervosismo del suo cliente, che, mentre parlava, muoveva, rapido, la prima falange di medio e pollice sinistri, tra i quali faceva ritmicamente rotolare e srotolare un foglietto di *post-it* ridotto quasi a fiammifero.

Era un gesto che lei gli aveva visto ripetere con sistematicità nel corso di altri incontri di lavoro e nel quale, secondo Clody, il dott. Merini scaricava, più o meno inconsciamente, il suo dissenso o il suo malumore, pur conservando nei tratti del volto un'espressione impenetrabile.

Esauriti i convenevoli, erano cominciate le verifiche della documentazione intercorsa per dar corpo alla pratica, la puntualizzazione «dell'*increscioso* malinteso» – osservò e sottolineò Clody, con garbo –, il chiarimento di posticipi e impegni finanziari...

Il dott. Merini non riusciva a capacitarsi di come fosse nato un simile equivoco e di tale entità. Erano anni che si rivolgeva con la massima fiducia, “ben riposta” del resto fino ad allora, alla ditta condotta dalla dott.ssa Svevo, per rifornimenti la cui consegna seguiva un *iter* “soddisfacente al massimo” – “Per ammetterlo tu, carino mio, perfettino ed esigente come sei...!” , pensò lei.

«Ma che cosa sta succedendo nella sua ditta, dottoressa. Me lo spieghi, la prego. O sarò costretto a orientarmi diversamente, non so. Nel qual caso potrei avere rimpianti, ma..., lei capisce...»

Il *post-it*, reso fiammifero, roteava ormai in un frenetico stato di agitazione tra le dita del dott. Merini.

Clody se ne avvide e con tono calmo, apparentemente rilassato, fornì spiegazioni menzognere, ma credibili, inventò l’inventabile, fino a che, tra qualche espressione di meraviglia, un’ammissione e un’assicurazione, il *post-it* scivolò a terra, senza essere più recuperato.

Nubi scomparse, bella stretta di mano, soddisfazione del cliente, sbuffo nascosto di lei in un momento di distrazione dell’uomo che le stava dinanzi ormai riconquistato, missione compiuta.

Una bella fatica: ottima conclusione.

Aveva giusto il tempo per riprendere l’aereo e tornarsene a Napoli.

Il dott. Merini stesso, però, le comunicò con affabile rammarico, considerato il suo desiderio di im-

mediata partenza, che un imprevedibile e improvviso sciopero di 24 ore da parte delle linee aeree l'avrebbe costretta a ripiegare sul rientro in treno, il giorno dopo.

Con quel contrattempo, riprendere l'aereo le avrebbe, per assurdo, implicato troppo tempo.

Clody glissò mentalmente sulla scocciatura (lei odiava il treno) e decise di fermarsi in albergo.

Sarebbe ripartita l'indomani.